This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

414c

ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA

COMMEMORAZIONE

DI

MARCO MINGHETTI

RESOCONTO STENOGRAFICO

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ITALIANO
diretto da L. Perelli

1887

La commemorazione di Marco Minghetti indetta dalla Associazione della Stampa ha avuto luogo nell'aula massima del Collegio Romano, domenica 16 gennaio 1887, alle ore 2 1[2 pom. La vasta sala era addobbata tutta in giro di trofei di bandiere congiunti da corone d'alloro. Adornava la parete di fondo un ricco panneggiamento in tela d'oro e velluto nero, su cui spiccavano due immense corone di fiori; in alto fra le bandiere dai colori d'Italia e del Comune di Roma un busto del Re.

Al centro s'ergeva il banco presidenziale, a cui sedeva l'on. Bonghi, Presidente dell'Associazione della Stampa, avente alla sua sinistra il vice-presidente on. Roux ed alla sua destra l'avv. Facelli presidente del circolo Camillo Cavour. Fra il banco presidenziale e la tribuna, innalzata a destra per l'on. oratore commemorante, era collocato un busto in gesso di

Marco Minghetti squisitamente modellato dall'egregio scultore Lio Gangeri, a preghiera dell'Associazione.

Assistevano i Ministri, il Corpo Diplomatico, le Presidenze della Camera e del Senato, il sindaco di Roma, gli ex-Ministri dei Gabinetti presieduti dal compianto Statista; i rappresentanti degli alti Corpi dello Stato, della famiglia Minghetti (on. Camporeale e ammiraglio Acton), dei Municipi di Bologna (Assessore Sacchetti), di Legnago (onorevole Pullè), di Cologna Veneta (avv. Luzzatto), dell'Associazione Costituzionale delle Romagne (on. Baldini), delle Associazioni liberali cittadine; molti Senatori e Deputati, Professori d'Università, Magistrati, alti funzionari; infine un pubblico di oltre 1500 persone, composto di numerosissime gentili signore e di quanto Roma ha di più eletto nella politica, nella scienza, nelle arti.

L'on Bonghi prese pel primo la parola e la tenne per venti minuti, dandola poi all'on. Crispi, che parlò per poco più di mezz'ora. Alle 3 1/2 la solenne cerimonia era terminata fra la commozione profonda degli astanti.

DISCORSO

DELL'ONOREVOLE RUGGIERO BONGHI

Presidente dell' Associazione della Stampa.

SIGNORE E SIGNORI!

Noi ci siamo qui raccolti a compiere un mesto ufficio, o gentili Signore e Signori: a ricordare a noi stessi la vita di un uomo, che onorò grandemente l'Italia, anzi, più che onorarla, l'amò di ardente e virile amore quando era tuttora giacente, sanguinosa, dilacerata; ed ebbe molta parte ad ergerla in piedi, come è ora, sicura di sè, rispettata e temuta fra le nazioni.

Marco Minghetti è sparito di mezzo a noi da poco oltre un mese. La morte sua svegliò un'eco di dolore in tutta Italia, anzi in tutta l'Europa civile; chè si può dire non ci fosse italiano, il cui nome avesse più larga espansione del suo, e riscuotesse, dovunque era noto, maggiore affetto ed ossequio. E di ciò erano causa le molteplici virtù

del suo ingegno e la costante virtù del suo animo, l'amabilità di ogni tratto della indole intellettuale e morale di lui, l'equità non mai smentita del giudizio, la probità della vita privata e la sincerità della pubblica.

Nessuno splendore mancò a lui. Alto, bello della persona aveva la parola ricca di spirito nella conversazione, ricca di dottrina nelle assemblee; e in quella e in queste pura, copiosa, fluida, scintillante di chiarezza e piena di efficacia. Scrittore lindo, preciso, nemico di adornamenti vani, d'una squisita limpidità di stile, si è servito della penna a diffondere nel paese dottrine politiche ed economiche ispirate a un sentimento largo di libertà e di pace e armonia fra le classi; a diffondervi ancora l'amore di un'arte, che ricordasse noi italiani a noi stessi, ci ritornasse ai tempi migliori e più gloriosi della storia artistica nostra, e non fosse viziata da nessuna delle corruttele e delle smancerie moderne, che chiamiamo progressi.

Invitato più volte dalla fiducia del Re e del paese a reggere lo Stato e a rappresentarlo presso Governi esteri, ebbe, nell'ordinarlo all'interno o nel conciliargli alleati di fuori, maggior parte forse di qualunque altro uomo di Stato italiano dal Conte di Cavour in fuori. E quando non fu più nè ministro, nè ambasciatore, ma mero deputato, continuò, senza amari ricordi o vanaglorie, a tenere e ricondurre il più che potesse lo Stato nelle vie di politica interna ed estera, che a lui erano parse sempre le migliori e le più sicure. Nè

mai, in tanta sua azione pubblica, con tanta riputazione acquistata come uomo politico e come scrittore, non mai, dico, fu scoperto in lui che avesse il pensiero a sè, anzi non l'avesse tutto intero rivolto alla patria; non mai esercitò il suo potere o usò la sua influenza a beneficio d'amici, o a promuovere fini privati suoi o d'altri.

Quella giustizia nell'Amministrazione, ch'egli difese con le parole e con gli scritti, osservò cogli atti; e delle influenze politiche indebite, di cui ebbe, per carità dello Stato, ad accusare od a censurare l'uso, nessuno accusò o censurò lui.

Spettava all'Associazione della Stampa di chiamarvi, gentili Signore e Signori, a questa mesta riunione, che però non è senza conforto, perchè è segno di grandemente amare la patria volerne onorati, viventi e morti, i cittadini migliori. Il Minghetti è stato socio nostro; anche in ciò egli aveva mostrato la buona tempra del suo ingegno e del suo animo. Gli era parso, e a ragione, che accrescere le relazioni tra quelli che dirigono la cosa pubblica nei più alti gradi, e quelli che ne scrivono giornalmente, giovi agli uni e agli altri; chè del resto egli stesso ha scritto di rado in giornali politici quotidiani; l'indole della sua mente rendendogli necessario e facendogli parere utile più largo spazio e sviluppo del pensiero di quello che permette un giornale siffatto.

Due altre Associazioni, che avevano avuto in pari tempo il pensiero di questa Commemorazione, pregate di volersi associare a noi, vi hanno accon-

sentito, e ne rendiamo loro grazie: l'Unione Monarchica-liberale, di cui è presidente il deputato Ruspoli, e il Circolo Cavour presieduto dall'avvocato Facelli. Ed era ben ragionevole che ci unissimo: l'Unione liberale fu fondata e per anni presieduta dal Minghetti; il Circolo prende nome dall'uomo di Stato, che ebbe più caro il Minghetti, e fu più caro a lui.

Ora chi scegliere, o gentili Signore e Signori, a commemorare Marco Minghetti davanti a così scelto uditorio? Noi ne abbiamo pregato Francesco Crispi; un uomo il cui nome basta, senz'altre mie parole, a ricordare chi egli sia, che cosa abbia fatto per quella patria, che il Minghetti amò tanto. Francesco Crispi è stato assai più volte dissenziente dal Minghetti, che consenziente con lui nei modi a seguire per fare l'Italia, e per governarla dopo fatta. Ma in lui, accettante con pronto e franco animo di commemorare l'avversario politico suo, voi toccate con mano la natura dei dissensi, che hanno talora diviso gli uomini della generazione, a cui l'Italia deve di essere! (*Applausi*); e vi si rende visibile altresì la natura di Marco Minghetti, che se ebbe avversari, non ebbe nemici. (*Bene!*)

In Francesco Crispi, che commemora Marco Minghetti, si mostra quanto intima e profonda sia fra di noi l'unità degli animi (*Benissimo!*) e che vena di concordia e di fede scorra, sotto le diversità necessarie delle opinioni e dei partiti. (*Applausi*).

Dove certo Francesco Crispi poggerà, con la sua

parola viva, per incontrarsi con quello, di cui ha voluto e deve parlarvi, non risplende, non raggia più che un nome solo, quello di questa Italia unita come è sotto una Dinastia gloriosa (*Bene!*): quel nome che ci è impresso a tutti, qualunque sia il grado che occupiamo nella vita pubblica, nel più profondo recesso dei cuori nostri — assai più forse che non sia impresso nel cuore di altri popoli il nome delle patrie loro — quel nome che ci conforta nei nostri dolori, ci aiuta nelle nostre fatiche e sarà, quando occorra, il labaro delle nostre battaglie (*Applausi*). Io lascio in questo nome la parola a Francesco Crispi, che voi certo desiderate di udire assai più che la mia, parola schietta e sicura, che mi duole di aver dovuta indugiare per pochi minuti (*Applausi vivi e prolungati*).

DISCORSO

DELL'ONOREVOLE FRANCESCO CRISPI

GENTILI SIGNORE E SIGNORI!

Invitato dal Presidente dell'Associazione della stampa a commemorare Marco Minghetti, non osai rifiutarmi. Temo intanto, che io non sia il più adatto a così nobile ufficio. Tutti sanno, e l'on. Bonghi lo ha ricordato, che l'illustre uomo, del quale dovrò ragionarvi, stette sempre in un campo opposto al mio, e che ambidue appartenemmo a due scuole diverse.

Lottatori più volte, nella Camera e fuori, l'un contro l'altro, avemmo però comuni gli scopi, i quali ciascuno di noi, per diverse vie, credeva di poter raggiungere.

Giova però constatare, che era bello battersi con Marco Minghetti (*Bene!*).

Marco Minghetti fu il più nobile cavaliere del Parlamento italiano. Combatteva, talora anche con ardore, ma rispettava l'avversario; non l'offendeva.

Letterato ed uomo di Stato, era un artista in tutte le sue manifestazioni. Il disordine e l' ingiustizia, il brutto ed il vizio offendevano l'animo suo, devoto come egli era all'ordine ed al diritto, al bello ed alla virtù (*Bene!*).

Gli avversari suoi rimanevano conturbati dagli atti e dalle parole di lui; ma a mente tranquilla dovevano più di una volta dargli ragione.

La sua orazione era ordinata, limpida l' idea, forbita la frase. Parlando non s'inebriava; ma attraeva. Spirito equilibrato, era sempre presente a sè stesso: mirava alla mèta che doveva raggiungere, non l'oltrepassava.

Qualità eminenti codeste in un oratore nelle assemblee politiche. Imperocchè, se la frase violenta talora scuote e commuove, spesso non fa amici coloro che vi ascoltano.

Nati ambedue, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, siamo stati testimoni ed attori dei più memorabili fatti della patria nostra. Egli a Bologna, io in un estremo comune della Sicilia, abbiamo tratto ciascuno di noi dalla diversa origine, dal luogo natio, aspirazioni, educazione, attitudini, istinti diversi; ma i medesimi desideri (*Benissimo!*) e il medesimo amore di patria, l'ardore medesimo di liberarci dalle tirannidi, che opprimevano il nostro paese (*Benissimo!*).

Animato dalle lotte incruente del patrio Ateneo,

egli aveva fede sincera nel pacifico progresso delle idee. Io al contrario, ammaestrato dalla costante slealtà dei Principi, sperai sempre nel tempestoso e spesso problematico trionfo delle armi cittadine. Egli vide Modena, Bologna, Ancona, Rimini insorte e poscia decimate: io vidi Catania, Siracusa, Messina, Palermo in armi e insanguinate. Dai supplizi e dagli esilii, che ne derivarono, egli trovò ragione di persistere nel suo metodo; io ne trassi la convinzione che i sacrifizi non erano mai troppi, e che dal sangue sarebbe surto il successo che spesso viene dalla disperazione.

Ed avvertite, che non gli eran mancati sin dai suoi giovani anni eccitamenti e consigli per distoglierlo dal metodo da lui pensatamente scelto. Ricorderò un aneddoto della sua vita, abbastanza caratteristico e che merita essere conosciuto.

Marco Minghetti, a 24 anni appena, si era attirata l'attenzione di Pietro Giordani, il quale non senza motivo al 1843 gli scriveva esortandolo a leggere il tumulto degli Straccioni lucchesi e la sfortunata congiura del Burlamacchi, egregiamente narrati dal Beverini.

Il Burlamacchi, in minori proporzioni, voleva tentare quello che con maggiore larghezza di scopi concepimmo e tentammo noi nel secolo nostro. L'infelice gonfaloniere di Lucca voleva riunire le divise città della Toscana, cacciar Cosimo di Firenze, toglier Perugia, Bologna ed Ancona al papa, e di tutto quel territorio fare uno Stato solo. Avevamo allora l'imperatore, padrone di Milano e di

Napoli, arbitro d'Italia, al quale non conveniva la costituzione di liberi e forti governi nella penisola.

Gli arditi divisamenti del cospiratore furono sventati, e l'impresa fallì prima di essere attuata. Ma non perciò — osservava il Giordani — essi sarebbero meno degni di essere conosciuti e attentamente considerati; e soggiungeva che, se al concetto del Burlamacchi fosse stato dato effetto, si potevano cambiare leggi, fortune, costumi a più di un milione di toscani, e fuori di quella provincia a quasi altrettanti.

La sollevazione degli Straccioni fu un conato di rivendicazione del popolo contro i nobili, i quali nel 1531 governavano Lucca, trafficavano, usureggiavano. Era cotesta la forma onde esplicavasi allora la quistione sociale: quistione antica, ripetuta in tutti i tempi e che si ripete anche ai dì nostri.

Il Giordani, scrivendo al suo giovane amico, faceva riflettere, che da quei fatti si rilevasse gran parte dell'indole umana e della qualità dei governi. « La plebe lungamente paziente, terribilmente sde-
« gnata, e nello sdegno generosa, facilmente pla-
« cabile, facilmente ingannabile; i nobili insolenti
« nella sicurezza, vili nella paura, falsi nelle pro-
« messe, smisurati nelle vendette. Le sollevazioni,
« cominciate da necessità e con giustizia, corrotte
« da imprudenza, terminate senza profitto; quella
« di Lucca poteva finire colla vittoria del popolo. »

Marco Minghetti non rispose; almeno ignoro, che abbia risposto. So solamente, ch'egli non si lasciò sedurre; e quell'anno la *Giovine Italia* si agitava nelle Calabrie e negli Abruzzi, ed Attilio

Bandiera si preparava a quell'audace impresa, la quale finì col martirio suo e dei suoi compagni.

E un altro aneddoto ancora ricorderò.

Un mio amico, il quale vide Marco Minghetti in Milano nell'inverno 1847, un giorno mi narrava di lui alcune circostanze, le quali rivelarono fino d'allora quello che poscia egli fu in tutta la sua vita.

Presso i patrioti, i quali erano allora impazienti di sdegno e vergognosi d'indugio, il giovane rappresentante della manesca Romagna, parve cauto troppo e riflessivo, tanto erano misurate le sue parole e temperati i suoi giudizi, tanto chiaramente mostrava che non gli piaceva promettere troppo di sè e troppo promettersi degli altri. Insisteva che si sentissero, si misurassero, si studiassero le difficoltà.

Doversi guardare bene il pericolo ed affrontarlo con occhio fermo ed animo sicuro: questo essere il segreto della vittoria. E purtroppo, bisogna confessarlo, quella virtù mancò in quasi tutti in quell'anno fatale 1848, il quale cominciò tutto e finì nulla: miracoloso pei titanici ardimenti e per vittorie insperate, le quali non ci diedero nè la patria indipendente, nè la libertà.

Ecco le due scuole, che parevano l'antitesi l'una dell'altra; ecco le due vie, le quali abbiamo attraversato divisi per trovarci più tardi uniti nella Monarchia, la quale ci diede l'unità della patria e l'abolizione del potere temporale dei papi (*Benissimo! Applausi*).

Le due scuole furono esse entrambe necessarie? L'Italia avrebbe potuto vincere i suoi nemici e si sarebbe potuta costituire in unità di Stato con l'audacia di una sola di coteste scuole e senza la prudenza dell'altra? (*Bene! Segni di approvazione*).

Guardando l'Italia, quale oggi è, al punto in cui l'abbiamo condotta, non sapremmo renderci conto dell'opera nostra senza una estimazione equanime dei fatti memorabili, che si sono svolti negli ultimi 40 anni.

Di tutti quei fatti noi contemporanei, massime se ne siamo stati gli attori, non potremmo essere giudici imparziali. Nulladimeno coloro, che verranno dopo di noi, dovranno sicuramente affermare, che le cose non potevano procedere diversamente; e che se diversamente fossero procedute, forse non saremmo riusciti.

Alla nostra generazione si erano presentati due problemi a risolvere: la costituzione della nazione; la conquista della libertà.

Noi avevamo sette principi, riconosciuti ed inchiodati nella Penisola, col trattato del 1815. Fatta la scelta del più audace e del solo italiano, restavano gli altri; e fra questi l'Imperatore ed il Papa.

L'Imperatore aveva base al di là delle Alpi, e con le sue alleanze e con le sue armi, pesava moralmente e materialmente sul nostro paese.

Il Papa, quantunque signore assoluto di un piccolo Stato, aveva dominio religioso su 200 milioni di credenti; e qualora l'avesse voluto, avrebbe avuto l'ausilio delle baionette dei grandi Stati cattolici.

Aggiungete signori, che l'ingresso dell'Italia nella famiglia delle Nazioni, non era visto con simpatia dalle altre potenze.

L'immagine di Roma era pur sempre viva nella mente degli stranieri. Essi non avevano dimenticato, che anche schiavi, noi avevamo saputo conservare il primato civile nel mondo. Il nostro risorgimento era temuto, come il possibile ritorno ad una grandezza e ad una potenza, le quali avevano lasciato profonde vestigia sulla terra!

Nè questo solo. Il pensiero di una rivoluzione italiana, doveva creare gravi preccupazioni e fiere nimicizie presso gli altri governi. La rivoluzione in Italia avrebbe potuto essere un esempio, ed anche un ausilio per gli altri popoli. Tutto ciò dovette esser soggetto di severe meditazioni in coloro — e furono molti — la cui prudenza giudicammo debolezza, e forse peggio.

Sarebbe opera lunga, signori, se volessi esplicarvi il modo come fu sciolto il problema nazionale, perchè dovrei farvi la storia della rivoluzione italiana dal 1846 al 1870. Il primo atto della grande epopea fu l'esaltazione di Pio IX al pontificato cattotico; l'ultimo, la rivendicazione di Roma, capitale d'Italia. In mezzo a questi due estremi stanno l'epopea popolare del 1848, la guerra generosa di Carlo Alberto, i tradimenti, le sconfitte, le delusioni, il ritorno degli stranieri, la servitù più violenta di prima, ma meno duratura.

Spinti i popoli a più fortunate riscosse con la

guerra del 1859, succedettero come conseguenze la liberazione dei Ducati e della Romagna, la spedizione dei Mille, l'annessione delle Marche e dell'Umbria, la proclamazione del Regno d'Italia. Ultima serie dei fatti memorabili, coi quali fu compiuta l'indipendenza nazionale: la partenza degli Austriaci dal Veneto e dei Francesi da Roma.

L'opera della emancipazione nazionale fu così complessa, che difficilmente vi si potrebbe distinguere la parte presa da noi, e la parte presa dagli uomini che impropriamente furono detti moderati.

Nella Lombardia, nell'Emilia, in Sicilia, nel Napolitano c' inseguivamo e spesso ci confondevamo (*Benissimo!*).

Al 1848 l'insurrezione di Palermo ingenerò il regime parlamentare; l'insurrezione di Milano spinse Carlo Alberto a passare il Ticino. Dopo il 1859 senza la spedizione dei Mille non si sarebbe avuta quella delle Marche e dell'Umbria, senza Garibaldi l'onnipotenza di Cavour, senza la catastrofe di Mentana non sarebbe stata possibile al 1870 la rivendicazione di Roma (*Benissimo!*).

Ed ora, signori, una domanda, la quale discende spontanea e necessaria dalle premesse. Quale fu la parte presa da Marco Minghetti nella soluzione del problema nazionale?

Marco Minghetti vi ebbe una gran parte. Del partito, nel quale militò, egli fu uno dei più solerti ed operosi, quantunque non sempre apparisse che lo fosse stato.

Dico ciò dopo avere estimato le cose della sua vita in tutto il loro complesso. Imperocchè credo incivile il metodo di coloro i quali giudicano i fatti singoli di un uomo, separatamente, senza vederne l'ordine logico ed apprezzarli nell'insieme.

Egli fu di coloro i quali credettero in Pio IX. E chi non gli credette? Tutti ebbero fede in quell'uomo singolare; tutti ritenevano, che esso era il Pontefice profetato dal Gioberti, invocato dal Giusti (*Bravo!*). Lo stesso Mazzini nel settembre 1847, scrivendo da Londra a Pio IX, sperò che l'Italia avrebbe potuto risorgere per opera di lui.

Marco Minghetti si tolse subito d'inganno, quando il 29 aprile 1848 partì dal Vaticano la parola che malediva la guerra di redenzione. E allora i suoi sguardi si rivolsero alla vera stella d'Italia, a casa Savoia, e seguì il principe magnanimo, il quale due volte scese in campo per cacciare lo straniero dalla penisola. Ed intravide fin d'allora la formazione di un gran Regno nel settentrione della penisola, baluardo perpetuo della nostra indipendenza (*Bravo! Applausi!*).

Nè disperò dopo i disastri. Nel decennio che seguì, quando le tirannidi instaurate, con l'ausilio della doppia occupazione straniera, divennero più violente e desolarono la penisola con gli esilii e le fucilazioni, egli maturò accanto al conte di Cavour l'opera della grande rivendicazione italiana, alla quale assistemmo nel 1859 e nel 1860. Proclamato il Regno d'Italia, e più volte ministro, la sua mente si rivolse a tutte le combinazioni diplomatiche e

militari, mercè cui Roma ed il Veneto, avrebbero potuto esser liberate.

Era suo pensiero, che la partenza dei francesi avrebbe dovuto precedere quella degli austriaci. Cotesto pensiero lo sedusse talmente da aver creduto un grande atto di patriotismo la stipulazione della Convenzione di settembre. Egli era convinto che, partiti i francesi d'Italia, essi ci avrebbero aiutati perchè se ne andassero anche gli austriaci.

Preparò fino dal 1864 la nostra alleanza con la Prussia che ci valse la liberazione del Veneto. Quando al 1869 e al 1870 si trattò di un'alleanza con l'Austria e la Francia per tutela dei rispettivi territori, egli pose a condizione lo sgombero dei francesi da Roma, il Tirolo col Trentino alla penisola (*Applausi vivissimi*).

L'astro napoleonico tramontò e quell'alleanza non fu possibile.

Marco Minghetti era a Vienna ambasciatore dell'Italia, quando scoppiò la guerra del 1870, e con lettere private e con note ai nostri ministri, scriveva e insisteva perchè avessero preso possesso di Roma. In una sua lettera del 14 settembre 1870, noi troviamo queste precise parole: « Il mio avviso è di andare a Roma, subito, ad ogni costo (*Sensazione, applausi*) ».

Mi parrebbe superfluo dopo ciò parlarvi della sua arte di governo. La riassumerò in brevissimi tratti.

Amò la libertà quanto altri mai. I suoi timori,

che potesse essere offesa, partivano da sane convinzioni e non da spirito di reazione.

Ministro, volle una finanza forte e, se non riuscì sempre in tutti i suoi proponimenti, non gli fecero difetto nè la mente, nè la scienza, nè il lavoro arduo e pertinace, ma piuttosto ne furono causa le condizioni speciali d'Italia, la quale, uscita da sette governi locali, aveva abitudini che non potevano mutarsi in un giorno, ed anche esigenze legittime, le quali non potevano essere facilmente soddisfatte (*Benissimo!*).

È suo il disegno di legge per l'ordinamento dello Stato in regioni. Parve pericoloso, quando fu presentato, e fu spento dai pregiudizi onde eravamo invasi per la febbre dell'unità nazionale di recente conquistata. Forse le regioni avrebbero curato il malessere locale dei Comuni e, togliendo molti uffici al Parlamento, avrebbero reso meno impuro l'aere, che al presente vizia il Governo centrale (*Bravo!*).

Cotesto ordinamento in regioni tormenta la mente degli uomini di Stato inglesi. Chi sa che l'Italia non sia costretta un giorno a riprenderlo in esame, e che cotesto ordinamento non debba essere l'ultima parola per l'organizzazione della nostra amministrazione e della nostra politica interna!

Cessate le difficili prove per la liberazione del territorio nazionale, posso affermare, che nella politica interna ci divise il tempo; nella politica estera ebbimo molti punti di contatto, e spesso fummo d'accordo.

Nelle riforme politiche era cauto, prudente, non

voleva correre, ma non voleva fermarsi; e soprattutto voleva, che maturassero sotto l'incudine della pubblica opinione, prima che si convertissero in legge; ma non rifiutava neanche le statutarie.

Voleva piena la libertà religiosa, e su questo argomento si era esplicato la prima volta con un suo scritto fino dal 1855, e si pronunziò nettamente poscia e più di una volta in Parlamento.

Voleva e patrocinò in certi casi l'alleanza con le potenze centrali nell'interesse della pace europea; e nel 1882 fu il solo fra gli uomini di parte sua che abbia voluto, come me, che l'Italia fosse intervenuta con l'Inghilterra per la pacificazione ed il riordinamento dell'Egitto.

Ed ora, signori, è necessario io vi parli del letterato e dell'economista; e che io lo faccia con la stessa brevità usata finora, intrattenendovi del libro suo che io ritengo di maggiore importanza.

Il libro del Minghetti *della Economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*, è di quelli che sopravvivono all'autore ed alla generazione che lo ha giudicato. Molte altre opere egli pubblicò, ed alcune di gran pregio letterario, e di gran valore estetico, come le geniali memorie sui maestri e sugli scolari di Raffaello, dove diede prova di uno squisito buon gusto e di una vasta erudizione. Ma intorno al volume magistrale sulla economia pubblica potranno attamente aggrupparsi tutti gli altri suoi studi sociali.

In quel libro mirabilmente riassuntivo, non v'è

questione alcuna, fra le moltissime discusse in questo secolo, che altri volle forse chiamare per antifrasi il secolo economico, la quale non sia stata al suo giusto luogo o trattata o accennata.

Nè mi distoglie da questo giudizio il fatto che l'autore fino dalla prima edizione, avesse confessato che molte cose avrebbe voluto aggiungere, e molte più sarebbero da aggiungere dopo 30 anni, nei quali le scienze sociali mutarono indirizzo e linguaggio. Certo il sopradominio delle teorie filosofiche ed atomistiche, nell'antropologia e nella storia, legittimando la lotta per l'esistenza, che spiega come le razze animali più altamente dotate e più forti debbano di necessità sostituirsi alle razze deboli, ha finito per creare una filosofia saturnica, secondo la quale, se i padri non divorano i figli, i figli divorano i padri.

Codeste cose erano state dette, ripetute e confutate più volte, mercè quell'altra filosofia che riconosce negl' istinti umani una forza creatrice, la quale non si rassegna alla brutalità della natura fisica.

Il libro del Minghetti è una protesta serena e dimostrativa contro le dottrine meccaniche degli economisti, i quali si vantano ortodossi e riducono tutte le quistioni economiche ad equazioni forzate; ed in pari tempo contro le impazienze del socialismo, il quale. invocando l'idea alla società, ne disconosce e ne turba i naturali processi di evoluzione. Basta rileggere le brevi e perspicue pagine, in cui l'autore tratta della genesi dei valori

e dei prezzi, della rendita netta, e soprattutto del salario, il perno della dottrina sulla ripartizione della ricchezza, per vedere che se molto si puó e si deve aggiungere, non v'è nulla da cancellare.

Dopo le cose dette, permettetemi, o signore e signori, che a conclusione del mio discorso, io vi dia la sìntesi, e vi esprima un giudizio sull'uomo, del quale ho ragionato.

Adesso che la lunga vita del patriota si è chiusa, e possiamo vederne tutte le fasi nella loro successione e nella loro ultima espressione, noi possiamo affermare che in Marco Minghetti erano quelle virtù, che, pochi in lui vivo, erano inclinati a riconoscere. Il roseo, l'artistico, l'affabile, il discorsivo, l'accomodevole, il duttile Minghetti, era un carattere intero, una forza indeclinabile, una mano di ferro sotto un guanto di velluto (*Applausi*).

Voi lo vedete fino dalla prima gioventù, accolto nella Corte pontificia, allora ammirata e glorificata da tutto il mondo, ed egli non se ne lascia sedurre, nè sviare di un giorno dallo scopo che voleva raggiungere.

Marco Minghetti, dopo l'enciclica dell'apostasia, si dimette da ministro, corre al campo di Carlo Alberto, vi sta sino alla fine della guerra, nè più torna a Roma se non per domandare la punizione dell'assassinio di Pellegrino Rossi. In mezzo al fluttuare vertiginoso delle opinioni ed al variare delle fortune, egli sapeva e voleva tirar dritto al-

l'ultima mèta. I fatti, come vedete, valevano più delle parole, che è proprio il contrario di quello che moltissimi dicevano di lui.

Nè basta! Saputo nel marzo 1849, che si riaprivano le ostilità contro l'Austria, ritorna sotto le bandiere del Re, assiste alla rovinosa sconfitta dell'esercito sardo, ed in mezzo al turbinio generale delle calunnie e dei sospetti, egli non accusa, non si difende, non si scoraggia, non diffida del Piemonte e di quella Dinastia reale allora consacrata agli occhi suoi dalla sventura (*Applausi*).

Voi lo vedete nel 1864, in un momento supremo della vita nazionale, sfidare l'impopolarità preveduta, inevitabile, irresistibile e sottoporsi ad una condanna, a cui non gli era dato allora contrapporre alcuna difesa.

Voi lo vedete negli ultimi anni sopportare la lunga e conscia agonia con uno stoicismo sorridente. Lo vedete col pallore della morte in viso discutere tranquillo, eloquente i più astrusi problemi della pubblica amministrazione (*Bravo*). Lo vedete infine concludere la vita con un atto di dignitosa modestia ed invocare sulla tomba il premio del silenzio (*Benissimo! Applausi*).

E un altro aspetto di questa nobilissima vita è l'equilibrio, è l'istinto di un armonico contemperamento dell'azione, degli studi, degli affetti, delle parole.

Solevano i nostri antichi, con quel loro linguaggio scultorio, dire che la più forte cosa del mondo è la misura. E questa forza cercava e sentiva Marco Minghetti.

Dissi in principio quello che egli fosse quale oratore, e non vi dispiacerà che io ripeta che, parlando, Marco Minghetti non passava mai il segno, non si lasciava attrarre dall'abbondanza delle parole, nè dalla seduzione delle idee oltre la mèta ch'ei voleva toccare. E le frasi, che gli correvano sulle labbra facili, spigliate, colorite, non cercavano mai barbaglio d'immagini, nè scattavano a petulanza di passioni. Ond'è che il suo argomento non sentiva mai ombra di artificiosità rètorica, sebbene lasciasse negli ascoltatori un senso di estetica piacevolezza. (*Benissimo!*).

Ed anche nei suoi scritti si riscontra codesta nota di misura, di italianità, e vorrei dire di *classicità* — se la parola fosse usabile, e l'idea non fosse importuna — che consiste in quella scelta intonazione ed in quella temperanza efficace, così difficile a conseguire e che, conseguita, par tanto semplice e naturale, e per cui non si dice se non quello che è necessario e che va dritto allo scopo. Imperocchè l'eleganza dell'oratore e dello scrittore mi pare della stessa natura dell'eleganza, che i matematici trovano in quelle dimostrazioni, le quali, per la via più breve e spesso per la via insolita, riescono alla conclusione.

Tale è l'uomo che abbiamo perduto, e non esagero affermando, che egli può essere additato come esempio a tutti i partiti. (*Vivi e prolungati applausi*).